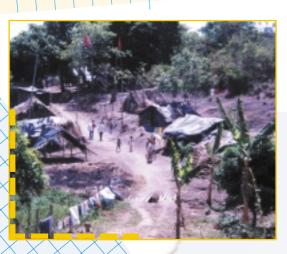
Andiamo!

Figlie del Sacro Cuore di Gesù







onne in missione

Anno VI n. 7 Luglio - Settembre 2001

Periodico di informazione Figlie del Sacro Cuore di Gesù Associazione Shume - Mire

Aut. Trib. Verona n. 1198 del 9.1.1996 Sped. Abb. Post. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Verona

Direttore responsabile Antonio Marrella

37024 Negrar (Verona) Via Calcarole, 16

Redazione 38033 Cavalese (Trento) Via Val di Ronco, 1 Tel. 0462 231261 e-mail: redazione@rivistaandiamo.it http://www.rivistaandiamo.it

Maria Capelli, Gianna Lessio, Raffaella Rebecchi, Elena Toso

Archivio Figlie del Sacro Cuore di Gesù Vincenzina Cappella, Rosa Cassinari Teresa Ceol, Volontari Shume - Mire

Editoria e Stampa Editoriale Polis / Negrar (VR) Via Calcarole, 16 - Tel. 045 7500211 Fax 045 6012315

I dati personali degli abbonati in nostro possesso saranno trattati ai sensi della Legge 675/96

I versamenti vanno effettuati su: c.c.p. n. 13829239 intestato a: "Figlie del Sacro Cuore di Gesù" Centro Animazione Missionaria (C.A.M.) Via Martinengo da Barco, 2 25121 Brescia

Andiamo! programma abbonamenti

□ ordinario L. 15.000 sostenitore L. 30.000 ■ amico L. 50.000

Quaderno 4

Donne in missione

SOMMARIO

- Seja Bem-Vinda
- Uomini e donne che sanno lottare e attendere
- Chiamate a fare memoria
- Il Mandacarù
- Occhi e cuore aperti alla mondialità
- Un viaggio indimenticabile
- C'era una volta un paese...
- La romaria
- Di nuovo in viaggio
- Maragogì
- La Grotta
- Colonia Leopoldina
- L'attimo presente
- Canudos
- Il Paese del Mandacarù
- Sognare ad occhi aperti
- Feira de Santana
- Radici
- La casa del Candomblé
- Un Dio che ama i colori
- $\overline{35}$ Incompiuta

Hanno collaborato a questo numero:

sr. Miriam Zendron, sr. Maria Soregaroli, sr. Antonia Giovanazzi

Seja Bem-Vinda

Roma Fiumicino, 12 settembre 1992: l'avventura comincia!

Seduta comodamente nella poltrona vicino all'oblò di un Boeing 437 della Varig, attendo emozionata che l'aereo cominci a muoversi per portarsi in pista. Il mio primo decollo! Un forte rombo di motori impegnati in uno sforzo sovrumano e poi le luci dell'aeroporto cominciano ad allontanarsi e, in un baleno, restano in basso.

Dopo un breve scalo a Milano si riparte verso S. Paolo: un volo di ben 11 ore senza nessuna pausa. Mi attende una lunghissima notte con cinque ore di buio. In breve si raggiungono le coste della Liguria e della Francia, poi Barcellona, Marocco, Casablanca e infine il nero Oceano Atlantico.



Lo scalo a San Paolo

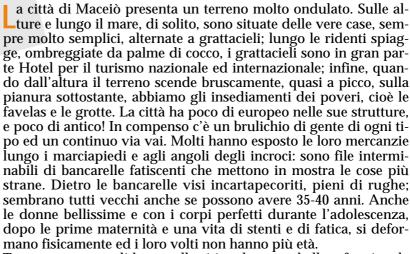
non presenta nulla di interessante: la città è avvolta in una bigia atmosfera invernale mentre la vista su Rio de Janeiro è davvero stupenda, un paesaggio inedito dove acqua, terraferma,montagne vivono una perfetta e dinamica integrazione... È quasi mezzogiorno quando dall'alto incomincio a contemplare la zona del Nordest Brasiliano... Lavorano qui, tra i più poveri, poco più di quaranta Figlie del Sacro Cuore e io ho desiderato vivere un anno accanto a loro per guardare la mia vita e, quella dell'uomo occidentale in genere, con un altro paio di occhiali.

L'aereo si sta dirigendo verso Maceiò, capitale dello stato di Alagoas. Il mare è azzurro-verde e lascia intravedere i tesori dei suoi fondali mentre la zona della costa appare ricca di vegetazione e presenta una gamma infinita di gradazioni sul verde. Intravedo boschetti di palme da cocco alternati a terreni coltivati ognuno delimitato da una strada in terra rossa che, vista da quassù, forma un disegno elegante come se la progettazione dell'intero territorio fosse uscita dalla matita di un originale urbanista.

Ecco il grande lago (lagoas) che dà il nome all'intera regione, ed ecco Maceiò. Il viaggio sta per concludersi. È molto bello guardare una nuova realtà dall'alto: ne cogli le dimensioni, la contempli, la possiedi e, mentre la possiedi, senti già di amarla.

"Irma Miriam, seja bemvinda! A casa sua!" sono le parole di benvenuto delle mie nuove sorelle e, prodigiosamente il miracolo avviene: mi sento già a casa. È il miracolo della fraternità.

Uomini e donne che sanno lottare e attendere



Tra questa marea di bancarelle si innalza una bella e funzionale struttura che ospita il mercato dell'artigianato; ogni artigiano vi gestisce un piccolo stand ed espone qui i suoi manufatti: sono lavori in paglia, in legno o altri materiali, ma soprattutto ricami e lavori di cucito che indosserebbero volentieri anche gli europei, tanto sono belli! Qui si respira un clima di paziente attesa, di creatività e di semplicità che fanno bene al cuore e mi riprometto di ritornare, quando avrò imparato il portoghese e potrò conversare con loro.

Prima di andarmene rimango ad osservare un vecchietto attorniato da bambini seduti per terra; è intento a intrecciare la paglia, ma mentre svolge il lavoro, racconta una storia a questi bambini di strada che hanno trovato in lui un "maestro" capace di cullare i loro sogni. Mi affiorano alla mente piccole scenette della mia infanzia contadina e me ne vado portandomi via un senso di nostalgia di cose perdute... di valori dimenticati.

Proseguendo la mia passeggiata m'imbatto in una manifestazione contro il presidente Collor. Anche la sua città natale è scesa in piazza per chiedergli le dimissioni dopo che sono divenute di dominio pubblico le notizie sugli abusi del Governo e sulla corruzione dello stesso Presidente che nel 15 marzo 1990, grazie alla fiducia di ben 35 milioni di elettori, aveva iniziato il suo mandato. La gente che partecipa al corteo ha un tono quasi scanzonato; ciascuno si è preoccupato di vestire abiti di lutto e molti portano scritto in viso, sempre con il nero, le parole: "Fora Collor", mentre bandiere listate a lutto sventolano enormi sulle loro teste. La parte più aggressiva è lasciata ad una donna che, da un furgone carico di trombe amplificatorie, lancia le sue ire contro il Presidente e "presenta" una lista di peccati da lui commessi contro questo grande popolo di poveri. La sua voce mi fa venire i brividi mentre, dal marciapiede pieno di buche che sono una continua insidia per le mie caviglie, cerco di scattare alcune diapositive a ricordo di questo evento.



Qui le donne hanno un ruolo importante nel cammino di liberazione da tanta miseria e sfruttamento! Sono forti e sono credibili e spesso confrontano il loro comportamento con le donne bibliche. Quando sono stata presentata agli animatori della nostra parrocchia, per esempio, appena sentito il mio nome un ragazzo mi ha ricordato che nella Bibbia, Miriam è una donna coraggiosa e battagliera.

Ma anche nella grammatica questo Paese ha dichiarato apertamente la parità uomo-donna! Accanto al medico, al ministro, al professore, all'avvocato ecc... c'è la medica, la ministra, la professora, l'avvocata. Solo il macellaio, a quanto mi risulta, non ha la collega donna.

Ora qui in pieno centro di Maceiò, una donna grintosa, con un microfono tiene in mano fino alla fine migliaia di manifestanti, senza che nessuna violenza venga a "turbare" la festa. E così in ogni piazza, in ogni piccola o grande città, il Paese si sta pacificamente ribellando alle molteplici ingiustizie che deve subire ogni momento. Il tutto sfocerà nella giornata storica del 25 Settembre, quando circa 500 deputati, rappresentanti del popolo, dovranno dichiarare ad alta voce davanti al Presidente della Camera e alla televisione, il loro sì o il loro no alle dimissioni del Presidente Collor. E saranno ben 441 i sì!



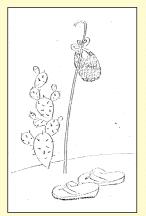
E così in ogni piazza, in ogni piccola o grande città, il Paese si sta pacificamente ribellando alle molteplici ingiustizie che deve subire ogni momento.

Chiamate a fare memoria

'ultima sera, trascorsa con tutte le suore della provincia nordestina, riunite con la Madre Generale, sarà per me indimenticabile. La sala dell'incontro era stata preparata con molta cura: un grande Brasile sulla parete di fondo e per terra una strada simbolica che percorreva quasi tutto l'ambiente dividendolo in due. Questa strada era composta da cartelloni che portavano date, nomi di città e di luoghi della provincia: una visualizzazione del cammino percorso, da quando, 21 anni fa, alcune suore del sud avevano sentito il bisogno di venire quassù, tra i poveri.

Fa sempre bene riandare indietro per fare memoria di quello che Dio ha compiuto servendosi dei piccoli e poveri strumenti che sono gli uomini! E fa sempre bene rileggere con occhi nuovi, fatiche, gioie e dolori incontrati lungo il cammino! Quella strada illustrava, in modo molto significativo, la continuità e la vitalità di una famiglia religiosa, nata in Italia a Bergamo nel 1831, trapiantata al sud del Brasile in occasione del centenario e prolungatasi in Nordest, dove in breve tempo è diventata Provincia. Già ci sono giovani suore del luogo, alcune novizie e un gruppetto di ragazze-studenti che si stanno orientando verso la vita religiosa.

Ma quella sera l'attenzione era rivolta al passato, ai passi compiuti da ciascuna in questa camminata di ben 21 anni! În un clima di grande raccoglimento, ognuna si collocava davanti ad una data o a un luogo per narrare il momento in cui la sua storia personale si è intrecciata con quella della Provincia. E raccontava, con la semplicità e l'autenticità proprie di questa gente, il cammino talvolta faticoso, che l'aveva condotta fin qui, insieme alla gioia di una pace ritrovata dopo tanta ricerca. Quante madri e suore



Sono partite alla ricerca di nuove frontiere dove ancora mancano annunciatori ed evangelizzatori.

italiane ho sentito nominare con riconoscenza e affetto profondi durante questa celebrazione!

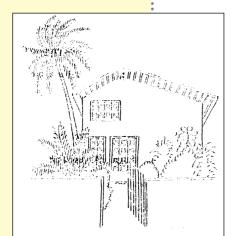
Tra i nomi delle località c'era anche la città di Tarquinho, dove, per 10 anni, tre sorelle hanno svolto un'attività intensa, carica di frutti e di promesse. Individuando tra i fedeli possibili leaders, hanno costruito una comunità ben articolata, di catechisti, animatori della Parola e della Liturgia, educatori popolari ecc... e quando hanno constatato che erano in grado di continuare da soli, sono partite alla ricerca di nuove frontiere dove ancora mancano annunciatori ed evangelizzatori. Certo non hanno fatto questa scelta da sole! Ne hanno parlato e discusso all'interno della comunità ecclesiale e tutto si è concluso con una commovente celebrazione nella quale hanno ricevuto un paio di sandali nuovi insieme al "mandato". La comunità stessa, da loro così ben impostata, ora le inviava verso una nuova missione!

Questo è lo stile delle Figlie del S. Cuore in Nordest: hanno scelto l'itineranza e la provvisorietà, non hanno beni immobili. Spesso abitano in una casa d'affitto, o in un edificio della parrocchia, stanno in mezzo alla gente come un pizzico di lievito nella farina e, quando vedono che la pasta è ben lievitata, partono per nuove realtà. E la nuova realtà già c'è: ha una precisa collocazione geografica nello Stato di Paraiba, più a nord dell'Alagoas ed è scritta sull'ultimo cartellone di questa strada. Davanti a questo cartellone vengono a collocarsi le tre nuove missionarie (una ju-

nior, cioè si è fatta suora da poco) e si presentano così ufficialmente. A questo punto avviene un fatto molto significativo: ogni suora, ogni comunità va a deporre ai loro piedi qualche cosa che può essere utile per impiantare, anche se poveramente, una nuova casa. Chi ha portato una pentola, chi della biancheria, chi piatti e stoviglie... persino tre sgabelli di legno per la preghiera in Cappella: Tutte, dopo aver fatto una ricerca in comunità, avevano trovato qualcosa di cui potevano fare a meno mentre poteva essere molto utile alle sorelle che dovevano iniziare una nuova attività. L'avevano portata fin qui nel loro lungo viaggio e ora l'offrivano con gioia.

Che esperienza stupenda! La sera dopo, raccolte quelle masserizie in sacchi di juta li hanno caricati sul pullman di linea e sono partite verso una nuova comunità di poveri che stanno già costruendo la casa per le suore, dopo aver plasmato con le loro mani i

mattoni ottenuti da un impasto di fango e sabbia. - "Le Figlie del S. Cuore sono donne infiammate d'amore!" - dice Teresa Verzeri, nostra Fondatrice! Quanto le ho sentite forti e vere queste parole!



Spesso abitano in una casa d'affitto, o in un edificio della parrocchia; stanno in mezzo alla gente come un pizzico di lievito nella farina e, quando vedono che la pasta è ben lievitata, partono per nuove realtà.

II Mandacaru

Trascorro ogni giorno qualche ora nell'orto della casa di Feitosa con Madre Alessandrina che mi fa da maestra guidandomi con dolcezza negli inghippi degli aggettivi, dei verbi, degli accenti, oppure lavoro da sola, con la grammatica, il vocabolario e riviste interessanti, che oltre a rendermi familiare il portoghese, mi consentono di conoscere fatti della vita sociale, politica, ecclesiale di questo Paese. L'orto si presta a questo lavoro: c'è ombra, ci sono le tinte di molti fiori e i sapori della frutta, dal limone all'uva che comincia a maturare prodigiosamente sulla piccola pertica portata dal sud, dal cocco ai frutti più strani, come la pitanga e l'acerola.

Ma "nell'orto dei miracoli" c'è anche un mandacaru, una pianta grassa, spinosa che sopravvive nei periodi di grande siccità, diventando l'unico sostentamento per gli animali quando sole e vento hanno bruciato ogni cosa. Una mattina, suor Norberta, dopo il suo breve e quotidiano giro d'ispezione, mi annuncia con gioia che il mandacaru ha messo il primo fiore, fatto, abbastanza raro, probabilmente. Proprio per questo la cultura popolare vede nel fiore del mandacaru l'atteso messaggero, il portatore di liete notizie che annuncia l'arrivo di un periodo fecondo, ricco di fiori pronti a lasciare il posto a frutti saporiti. È il segno che attendevo! Questo sarà il simbolo che mi accompagnerà, giorno dopo giorno, con il suo forte significato di speranza e di resistenza!

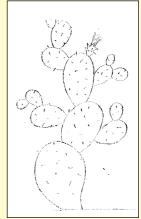
Occhi e cuore aperti alla mondialità

'auletta di padre Cicero a Maceio-Feitosa, costruita in una "Grotta" (un terreno che scende verso una cloaca e al quale dei disperati abbarbicano le loro case), appartiene alla parrocchia ed è stata costruita dalle suore alcuni anni fa, grazie ad un contributo italiano. Lo scopo iniziale era quello di collocare nella parte più bassa della "Grotta" un punto di riferimento per la preghiera, la catechesi e l'educazione popolare, ma da qualche tempo l'ambiente viene usato come aula scolastica.

La situazione scolastica della scuola brasiliana è drammatica, in sciopero da tre anni con una percentuale altissima di analfabeti so-

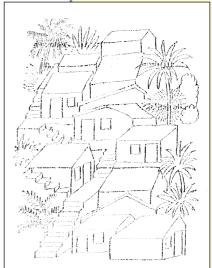
prattutto in Alagoas. Le suore, sempre attente alle emergenze del momento, hanno organizzato corsi di prima alfabetizzazione e così l'auletta della catechesi ha visto avvicendarsi per tutto l'anno tre gruppi di studenti: al mattino e al pomeriggio i bambini, la sera gli adulti. Le maestre naturalmente non sono le suore perché sono poche e non possono assumersi impegni così sistematici; esse assolvono solo il compito di individuare, preparare e seguire periodicamente i laici, perché svolgano il meglio possibile il loro lavoro. Così l'anno scorso sono state scelte 6 "maestre" per essere educatrici di nuvole di bambini che non vanno a scuola. Sono quasi tutte madri di famiglia con il diploma di quinta elementare e vivono anch'esse in queste "Grotte".

L'impatto con la realtà di alfabetizzazione delle "Grotte" non mi lascia indifferente e, da persona di scuola, sento una profonda compassione per queste maestre e questi alunni che non hanno libri e quaderni, non pos-



II Mandacaru una pianta grassa, spinosa che sopravvive nei periodi di grande siccità, diventando l'unico sostentamento per gli animali quando sole e vento hanno bruciato ogni cosa.

L'auletta di padre Cicero a Maceio-Feitosa, costruita in una "Grotta" un terreno che scende verso una cloaca e al quale dei disperati abbardicano le loro case.





Centro sociale

siedono strumenti didattici e nemmeno quel materiale indispensabile alla manipolazione: forbici, carta, collage, colori, pongo, creta...

Ma che cosa abbiamo fatto di diverso noi per avere le aule e le cartelle traboccanti di tutto? Quelle pareti nude e scrostate nell'aula mi tormentano e mi fanno soffrire fin quando stimolata dalle mie sorelle brasiliane, nasce l'idea di progettare una tombola con i vocaboli. Qui si chiama Bingo. Detto-fatto riuniamo le 6 maestre con la loro coordinatrice e facciamo la proposta. Scatta la ricerca di trecento parole che contenga-

no le prime difficoltà e che possano essere visualizzate con un disegno e si dà il via alla concretizzazione. Al mattino e al pomeriggio secondo la loro disponibilità, le maestre vengono qui e lavorano con me, insicure e titubanti, all'inizio, e poi, piano, piano, più entusiaste, convinte che questa esperienza le farà maturare e potranno apprendere tecniche mai sperimentate.

Constato che il livello è molto basso: i nostri bambini della scuola materna molte volte usano le forbici e i colori con maggior disinvoltura! La scrittura poi, non ne parliamo! Per amore di quei poveri bambini decido di scrivere io, perché le "maestre" hanno una calligrafia troppo stentata e irregolare, difficile da leggere per chi sta movendo i primi passi. Io schizzo la forma dell'oggetto e le maestre la ritagliano e la incollano sulla cartella del Bingo, lo stesso oggetto viene disegnato e colorato su un grande cartellone che esposto in aula, sarà continuo punto di riferimento durante il gioco. Per fortuna molta parte dei 48 kg trasportati fin qui in vali-

gia, era materiale di cancelleria e tutto diventa utile in questo grosso lavoro. Ma la carta usata per i cartelloni fa pena! Qui la carta costa moltissimo e bisogna fare economia fino all'osso. Ebbene per i 10 cartelloni del Bingo, grandi un metro e mezzo, si è usato un tipo di carta verde sbiadito che da noi, 30 anni fa, il negoziante

usava per avvolgervi il formaggio, dopo avervi messo una prima protezione di carta oleata! Guardo, con pena, tutto quel lavoro su supporti così precari e alla fine decidiamo di rinforzarli, incollando sul retro pezzi di carta da pacco e sacchetti del supermercato. In alto e in basso poi due listerelle di legno per rinsaldare ulte-

riormente il tutto. Non vi dico il problema per trovare le puntine da disegno! Nella mia scorta queste mancavano. È stato un momento intenso che mi ha dato tanta gioia anche se non ho potuto comunicare in profondità con le maestre. Per quel che riguarda la tecnica, invece, ci siamo capite benissimo, in un misto di italiano e portoghese che faceva ridere chi ci sentiva, ma che ha reso ciascuno più ricco nella ricerca di tutte le strategie della comunicazione.

Sul tavolino in camera mia, un rudimentale portagioie a forma di cuore, modellato in gesso e tinto con vernice rossa, mi esprime la loro riconoscenza per quanto hanno appreso ed il loro desiderio di creare nuove occasioni di collaborazione.



La ricca vegetazione della fascia costiera lascia pian piano il posto a degli alberi bassi e a cespugli che crescono a stento a causa della siccità tipica di queste zone.

Un viaggio indimenticabile

n Brasile, quando intendi affrontare un viaggio, devi metterti nella disposizione di non avere fretta, pronto ad adattarti ad ogni mezzo di trasporto, alla polvere, alle buche della strada che ti scuotono in continuazione, facendoti cadere in testa le borse del portabagagli. Ma proprio per l'insieme di avventura e di im-

previsto che ogni viaggio riserva, ti trovi a viverlo con una forte carica di ilarità, distensione e spirito di adattamento.

Accetto volentieri di viaggiare con suor Anair per partecipare alla "romaria di Canudos", anche se un po' di influenza mi lascia incerta fino all'ultimo momento. Parto di sera su un comodo pullman con sedili allungabili e toilette interna e ben presto mi addormento nonostante le buche nell'asfalto che, alla luce dei fari, sembrano tante macchie di lebbra, sempre più frequenti a mano a mano che ci si inoltra nell'interno del

Paese. E quando non ci sono le buche ci sono le "lombade", montagnole che attraversano la strada in prossimità dei centri abitati, e che bisogna superare molto lentamente se non si vogliono spaccare le sospensioni della macchina.

Mi sveglio, per tempo per assistere all'arrivo dell'alba, spettacolo davvero stupendo e grandioso, che mi fa meglio comprendere la solennità di certi salmi quando descrivono la bellezza e l'im-

mensità del cosmo. Nel buio della notte compare una pennellata di colore in un punto alto e ben delimitato del cielo, mentre intorno è tutto nero. Dopo pochi minuti, ecco il sole fare capolino e salire lentamente dall'orizzonte, solenne come "lo sposo che esce dalla stanza nuziale". Piano piano il globo prende il suo posto nel cielo e le cose acquistano il loro colore e le loro dimensioni. Questa mattina lo spettacolo dell'alba è reso ancora più affascinante dalla presenza del fiume S. Francisco, che il pullman attraversa ben due volte permettendomi così di assaporare fino in fondo i giochi del sole sull'acqua.



Spettacolo davvero stupendo e grandioso, che mi fa meglio comprendere la solennità di certi salmi quando descrivono la bellezza e l'immensità del cosmo.

Siamo a Paulo Afonso, una grossa città dello Stato di Bahia, sede episcopale. Bisogna cambiare pullman ma la coincidenza non si fa molto attendere. Al ritorno invece, queste due ore di strada dovrò percorrerle su una camionetta, perché il pullman non c'è.

Schiacciata tra una ventina di persone, parto convinta che il carico sia al completo; invece ad ogni fermata continua a salire gente. Ad un certo punto, il conducente abbassa la sponda posteriore

e vi fa sedere un'intera famiglia, compresa la nonna e la gabbietta dell'uccellino. La mia povera macchina fotografica ne esce salva per miracolo!

In questo tragitto la ricca vegetazione della fascia costiera lascia pian piano il posto a degli alberi bassi e a cespugli che crescono a stento a causa della siccità tipica di queste zone. E così fino a Geromoabo, cittadina con le solite casette basse e le vie larghissime e assolate come nei films western.

Appena scendiamo, un uomo ci corre incontro con la carriola e si offre a farci da facchino. Qui spesso ho visto accompagnare un parente al pullman, portandogli i bagagli in carriola, anche perché le distanze sono molto grandi, ma noi non abbiamo molto cammino da fare, perché, saputo che la prossima coincidenza è nel primo pomeriggio, andiamo in cerca della casa delle suore. Ci presentiamo e siamo subito accolte: condividiamo la preghiera, la colazione, il pranzo e ci mettono anche a disposizione le loro camere per recuperare qualche ora di sonno perduta. Io sono stupita per tanta cordialità verso due sconosciute, ma accetto volentieri e dopo un tè di erbe per curare l'influenza (qui non ci sono me-

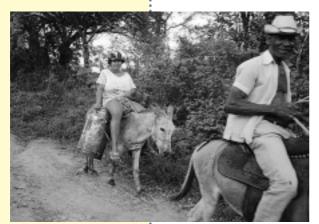
> dicine, ma per ogni male c'è un'erba) dormo profondamente fino all'ora del pranzo.

> Quando usciamo di casa per riprendere il pullman il sole si è fatto cocente e brilla sopra le nostre teste come un'esplosione atomica color argento. Non ho mai sentito un sole così vigoroso, asciutto e penetrante come questo! Ora mi spiego perché la natura è così soffe-

> Si riprende il viaggio con il nuovo pullman che ha l'aria di una carovana: gente povera e senza età ha caricato masserizie, provviste, sporte, sacchi di juta, bambini e ora che si è tutti seduti ci si

può finalmente distendere e dare spazio alle chiacchiere. Io sono nel primo sedile con il desiderio di vedere il panorama e fissare più immagini possibile; qualcuno dietro di me fa ruzzolare due uova e ora il loro contenuto limaccioso sta minacciando i miei piedi e devo tenerli a lungo sospesi.

Il pullman procede a stento, in una nuvola di polvere rossa e avanza a zig-zag cercando di evitare le buche peggiori. Qui l'asfalto non è mai arrivato e i potenti del luogo fanno di tutto perché non arrivi. Essi hanno il veloce fuori strada e gli altri è giusto che restino piccoli e poveri. La gente perciò alle soglie del 2000, va a cavallo, con l'asino o il pullman se ci sono i soldi. Ma il più delle volte va a piedi: ogni giorno chilometri e chilometri, avvolti in stracci per ripararsi da un sole impietoso, con in testa un pesante fagotto o un recipiente di acqua potabile. E lungo questa strada polverosa ne incontriamo molti, sulla via del ritorno verso casa, oppressi anche dalla polvere che ogni macchina solleva e lascia dietro di sé.



La gente va a cavallo o con l'asino.

La cosa che mi impressiona di più, mentre il pullman avanza barcollando è il paesaggio che attraversiamo. Si chiama "sertao", perché nei periodi di secca (sei mesi quando va bene, ma anche interi anni si rimane senza pioggia) gli alberi perdono le foglie e rimangono nudi e scheletriti, fino al momento in cui il cielo non dà loro di nuovo il refrigerio dell'acqua... Se non fosse per il caldo torrido mi sembrerebbe di trovarmi in una normale situazione invernale.

Ma di tanto in tanto un'oasi di verde annuncia che anche qui la vita è possibile. Di solito sono zone, recintate, fazendas, che appartengono ai ricchi della zona oppure a persone di fuori che hanno investito il loro denaro, acquistando, per pochi soldi, vari ettari di terreno. Creando dei contenitori per l'acqua piovana e scavando qua e là dei pozzi artesiani, riescono ad irrigare e ad ottenere frutti in abbondanza perché la terra è fertile. In un recente

esperimento si è scoperto che la vite, potata ed innaffiata, dà il suo frutto due volte in un anno!

Ma i poveri che lottano, ogni giorno, per sopravvivere non possono permettersi questa ricerca dell'acqua e così, dopo aver combattuto per generazioni intere contro la siccità, nel tentativo di strappare qualche frutto alla terra, molti hanno rinunciato e sono partiti verso la città, andando ad aumentare il numero dei diseredati e dei senza radici delle favelas.

Il pullman prosegue la sua corsa e ad ogni buca sembra perdere l'equilibrio. Ma fin dove si sono spinte queste Figlie del S. Cuore?



Ma di tanto in tanto un'oasi di verde annuncia che anche qui la vita è possibile.

Giungiamo a Canudos, quando ormai è calata la notte e suor Veronica ci sta aspettando per condurci a casa. La scarsa illuminazione delle strade, infatti, ci avrebbe messo in difficoltà in questa ricerca. Lasciamo quasi subito la via lastricata del centro e ci inoltriamo per una strada polverosa, segnata solo dalla scarsa luce che esce dalle porte e dalle finestre aperte. In una di queste case vivono le Figlie del S. Cuore di Gesù: Jelda, Veronica, e Danusia che è ancora junior; siamo accolte con la calda e vera accoglienza dei poveri: una luce accesa sull'ingresso per non inciampare, una torta di benvenuto appena sfornata e una doccia refrigerante. Per la doccia sr Jelda attinge dalla cisterna un secchio d'acqua piovana, normalmente usata per cucinare, perché quella corrente è poco raccomandabile con gli stranieri e regala loro bubboni che danno prurito per otto giorni. Qui a Canudos ho capito quanto sia preziosa l'acqua. Qui ho imparato a fare la doccia con un paio di litri d'acqua, versati un po' per volta in testa da un barattolo!

Prima di dormire c'è un tè speciale per curare la mia "gripe", basato su infuso di aglio e foglie di eucaliptus, mescolato con miele e limone e, dopo un sonno ristoratore, mi alzo completamente guarita. Provare per credere!

C'era una volta un paese...

'era una volta un Paese differente dagli altri. Non aveva sindaco né politici, non aveva polizia, non aveva latifondiari né oppressori. Tutti lavoravano ed erano responsabili del futuro della comunità. Tutti partecipavano alle decisioni: il potere era comunitario. Tutti avevano cura della terra e della città.

In questo paese vigeva una sola legge: la legge della condivisione e da questa legge nasceva la pace e scaturiva il progresso dei suoi abitanti. Non c'erano furti, né prostituzione, non c'erano poveri o ricchi, ma tutti erano eguali. I lavoratori, ben organizzati,

uniti in comunione, procuravano benessere per tutti, nella stagione secca ed in quella piovosa. Nessuno veniva rifiutato e nessuno veniva abbandonato. Molti stanchi di lavorare come schiavi, lasciavano la terra e chiedevano di abitare in questo paese e Canudos offriva accoglienza a tutti. Il lavoro forzato e schiavizzato delle fazendas era sostituito da un lavoro fatto tutti insieme, nell'amicizia e nella solidarietà. E anche i poveri avevano una voce!

re lo stile delle prime comunità cristiane, si chiamava Antonio Vicente Mendes Maciel, ma per tutti ben presto il suo nome fu uno solo: "Consigliere". Di origini umili, aveva potuto studiare fino a diventare avvocato e, proprio svolgendo questa professione, si accorse di quanto la giustizia fosse manovrata dai potenti. Quando tentava di difendere i piccoli era preso, perseguitato, condannato. Reduce da una di queste esperienze, decise di abbandonare definitivamente la sua professione per dedicare la propria vita alla causa dei poveri. Iniziò la sua peregrinazione per il Nordest, consigliando, aiutando la gente a organizzarsi, costruendo chiese, cimiteri, strade, senza chiedere nessun vantaggio per sè: il suo futuro, la sua ricchezza erano riposte nel benessere del popolo

Il leader, il Profeta che aveva portato la gente a vive-

umile.

23 € 24 DE OUTUBRO № 1993 ALTO ALEGRE - CANUDOS

> A lui si unirono molti discepoli, affascinati dal suo modo di vivere così disinteressato ed evangelico. Si spostavano insieme, da un luogo all'altro, portando in spalla un'arma poderosa: un piccolo tabernacolo con la sacra immagine del buon Gesù: ogni giorno dedicava tempo all'orazione insieme ai discepoli e alla gente che andava visitando, la quale, nella sua povertà, mancava anche di sacerdote.

> Fino a età avanzata Consigliere si donò, corpo e anima, alla lotta contro l'ingiustizia, difendendo con fermezza gli oppressi e organizzando la gente a lavorare unita e ad esigere i propri diritti.

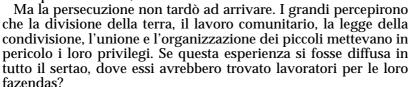
> Non era possibile morire di fame in un paese fertile e ricco come questo: Dio è il Dio della vita, non della morte! Dopo tanto girovagare, ormai vecchio incontrò una fazenda abbandonata, in un luogo fertile attraversato da un rio e decise di mettere in atto un sogno accarezzato per tutta la vita: formare una comunità

ugualitaria che avesse per membri tutti i disoccupati ed i senza terra del sertao. Attinse forza per il suo sogno dagli scritti di S. Agostino, da "Utopia" di Tommaso Moro e soprattutto dalla Parola della Bibbia... e tutti uniti occuparono la fazenda, perché la terra è di Dio e lui l'aveva data agli uomini, a tutti gli uomini senza distinzione.

Nacque così la città di Canudos, un primo germoglio di primavera per i poveri del sertao. Era il 1983.

Un popolo umile aveva costruito con le proprie mani un nuovo cielo e una nuova terra. Il Regno di Dio

di cui parla la Bibbia, cominciava nel sertao.



Anche i preti ed i vescovi, tanto distanti da queste terre per venire a verificare di persona, si misero dalla parte dei grandi e dello stato con un visibile disprezzo per il popolo umile, scordando che Gesù era venuto sulla terra a salvare i poveri dalla miseria e ad elevarli alla dignità di fratelli. Anch'essi ascoltarono una serie di false accuse che i grandi avevano diffuso perché la Legge stesse dalla loro parte e cacciasse al più presto la Comunità di

E arrivarono i soldati a più riprese, ma il popolo come un corpo solo, riuscì a resistere; arrivarono i cannoni, in alto sulla collina sopra la città e il popolo resistette con le sue semplici armi fino alla fine. Ultimi a cadere furono due uomini, un vecchio ed un bambino che per alcuni giorni riuscirono a "tenere testa" a centinaia di soldati. Fu rasa al suolo anche la città perché non doveva sopravvivere nemmeno il ricordo di Canudos; poi tagliarono 5000 teste compresa quella di Consigliere morto da tempo, per portarle in città ed esporle in pubblico perché tutti vedessero ed imparassero la lezione. Solo la Chiesa restò in piedi (forse erano superstiziosi) e ancora oggi esiste protetta dall'acqua di un grande lago artificiale ottenuto imbrigliando con una diga le acque del rio.

Canudos oggi è stata ricostruita a qualche chilometro di distanza, ma Canudos vive in ogni luogo dove il popolo si sta organizzando, perché nessuno potrà mai definitivamente annientare un popolo che ha scoperto la legge della condivisione!



Statua del Consigliere.

La romaria

n tutto il Brasile è molto forte l'amore per il pellegrinaggio (romaria) e la Chiesa utilizza volentieri questo spazio per pregare, informare, educare al senso critico e all'organizzazione. Fare una romaria significa portare in processione, per chilometri e chilometri, la statua della Madonna, del Patrono, di tutti i santi, seguiti dai loro devoti... Ma significa soprattutto camminare insieme cantando, pregando e riflettendo insieme su un tema, un argo-

mento strettamente legato al problema di

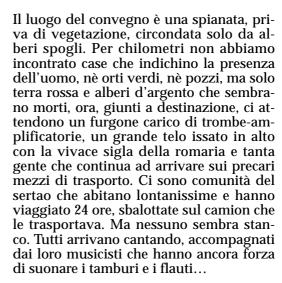
una comunità.

Si arriva da ogni parte con ogni mezzo per la



Una romaria composta da tanti fratelli in cammino, li fa sentire Popolo e ridona loro forza e coraggio per lottare e operare.

A Canudos, dove la gente vive il suo pellegrinaggio quotidiano percorrendo chilometri in cerca di acqua o di foglia verde per il bestiame, una romaria ha ancora più senso. La mattina c'è un insolito via vai di mezzi di trasporto: alcuni camion e un pullman sgangherato fanno la spola per trasportare i pellegrini nel luogo dove la romaria avrà inizio. Ciascuno deve avere il cappello di paglia, le provviste per il pranzo e, se ha soldi, la maglietta con la simpatica sigla della romaria.



"La nostra allegria è la musica, la nostra speranza è il canto, la forza della resistenza è nella danza", tuona lo speaker dagli amplificatori, e la sua voce si spande in tutto il sertao. Benvenuti alla quinta romaria di Canudos, una romaria di penitenza e di speranza, perché il penitente







Indios Kiriri.

non è uno sfiduciato, ma colui che coltiva la speranza in Dio". E i camion continuano ad arrivare sollevando nuvole di polvere e sfornando nuovi pellegrini. "La nostra ro-maria è una celebrazione della vita, della resistenza, della speranza.La stessa terra sofferente e riarsa, oggi si rallegra e riprende a sperare con

Ad un certo punto c'è un attimo di silenzio quasi religioso: sono arrivati gli Indios Kiriri. Prima di scendere dal camion sistemano, con gesti lenti e solenni i loro simpatici copricapi piumati e, una volta a terra, si allineano in processione dietro uno stendardo sul quale hanno scritto il loro messaggio:

"Noi Kiriri stiamo resistendo da 500 anni vivendo come fratelli di unione e lotta!"

"La romaria proclama il rispetto per ogni cultura perché ogni cultura è sacra e va rispettata. "Questa è la romaria della solidarietà con gli oppressi, ridotti a poche tribù, a poche famiglie, a poche "unità", tuona ancora la voce attraverso le numerose trombe del furgone. E gli indios ascoltano in silenzio, stretti tra loro come un corpo solo.

Due uomini e una donna, i più anziani del paese, vengono fatti salire sul carro e, dalla viva loro voce di persone semplici, sentiamo narrare alcuni fatti sull'antica Canudos e la comunità di Consigliere.

Trovo molto umana l'idea di far parlare i nonni e molto rispettosa della vita e dell'esperienza che essi hanno accumulato negli anni.

Dopo aver spiegato i simboli e il tema della quinta romaria si passa all'atto penitenziale e ad ogni richiesta di perdono, la gente

inginocchiata sulla terra rossa e riarsa prega: "Senhor, tende pietade de nòs". "Pietà per gli intellettuali che si sono dimenticati del sertao, pietà degli intellettuali che hanno avuto la possibilità di studiare ed ora mettono la loro cultura a servizio dell'ideologia capitalista!" E il popolo inginocchiato sotto il sole rovente risponde ad una sola voce: "Senhor, tende pietade de nòs!'

Ora è giunto il momento di mettersi in viaggio: si cammina alternando il silenzio al canto mentre il sole è ormai nel pieno della sua potenza. Una nuvola, di tanto in

La Romaria è una celebrazione della vita, della resistenza, della speranza.





Di tanto in tanto quando la strada si apre su uno spazio senza vegetazione, si approfitta per fare una sosta.

tanto, lo nasconde e si avverte subito un refrigerio indescrivibile. È la stessa nuvola che rischiarava il popolo e Mosè nel deserto, mentre lo guidava verso la terra fertile e rigogliosa che Dio aveva loro promessa! Di tanto in tanto quando la strada si apre su uno spazio senza vegetazione, si approfitta per fare una sosta e si avvicendano gruppi di giovani che hanno preparato simpatiche scenette. È il dialogo tra i prodotti del sertao, che raccontano come desiderano essere coltivati, e quello tra la gente semplice che dice di curarsi, non con le costose medicine delle grandi multinazionali,

ma con le erbe che le stesse medicine contengono e che crescono anche nel sertao. C'è chi si è vestito da ape e da apicoltore (una delle attività che solleva un poco l'economia di Canudos) è chi cerca di spiegare ad un contadino diffidente che non deve cedere i suoi prodotti ad un mediatore, ma portare i suoi prodotti alla cooperativa, se vuole avere un equo guadagno.

Siamo già tutti coperti di polvere rossa quando arriviamo alla grande spianata dalla quale i cannoni hanno sparato credendo di annientare per sempre l'anima di Canudos. Solitamente c'è solo una grande croce a ricordo di quell'evento, ma oggi lo spazio è vivacizzato dalla presenza di numerosi drappi colorati, sorretti da paletti, in modo da ottenere dei ripari d'ombra sotto i quali sostare nelle ore più calde.

L'immagine dell'esodo continua ad accompagnarmi! A questo punto don Mario, dall'alto del furgone, conclude la celebrazione Eucaristica e stende le mani su tutti i pellegrini col desiderio di stringerli in un unico abbraccio. È l'abbraccio della Chiesa che si fa Madre e si china sui propri figli che sono nel bisogno.



Don Mario, dall'alto del furgone, conclude la celebrazione Eucaristica e stende le mani su tutti i pellegrini col desiderio di stringerli in un unico abbraccio.

Prima di fare ritorno alle proprie case c'è spazio al microfono per chi vuole lasciare un messaggio in questa quinta romaria. Anche gli Indios Kiriri si prenotano, ma non vanno al microfono: restano a terra e ci parlano attraverso la danza. Si muovono in circolo per dire la loro unione e la loro fedeltà alla tribù e battono sul terreno il piede destro, segno di attaccamento profondo alla terra e alle proprie origini. Poi se ne vanno silenziosi e umili come sono venuti. La romaria è terminata. Si tolgono i paletti che sostengono le tende, si raccolgono le masserizie e si parte.

Di nuovo in viaggio

a stazione del pullman, a Maceiò è una struttura molto funzionale e dinamica; sembra uscita dalla penna di Eiffel, il grande ingegnere che disegnò nel cielo la torre divenuta simbolo

della Parigi moderna.

Centinaia di tubi meccanici laccati in rosso, incastrati uno nell'altro, si slanciano verso l'alto sorreggendo la vasta copertura mentre lo spazio sottostante, completamente aperto e arieggiato, offre insieme all'ombra e al fresco, tutti quei servizi e conforts che ogni viaggiatore si attende. Circa 3/4 di quest'area sono occupati da un centinaio, o forse più, di poltroncine grigie, quasi sempre vuote perché la gente viaggia poco causa l'elevato costo del biglietto.

Lasciata la comunità di Feitosa, che mi ha accolta in questi miei primi mesi di vita brasiliana, anch'io mi siedo qui per un po', a coltivare pensieri di riconoscenza e di amicizia. Poi, tiket alla mano, ottengo il via per acce-

dere alla pensilina dove sostano i pullman in partenza. I controlli sono severi: sul pullman c'è sempre un bigliettaio, ma, di tanto in tanto, sul pullman sale un controllore a verificare il suo lavoro. In un paese di poveri nessuno può viaggiare gratis! Nemmeno in città,

perché per salire sul pullman devi passare attraverso una ruota che gira dopo l'avvenuto pagamento! Dal mio comodo posto in prima fila osservo il ricco paesaggio della fascia costiera, il mare che muta continuamente il suo colore e le colline coltivate con canna da zuc-

La natura e il clima parlano di un paese opulento e questo sarebbe possibile se l'intero stato di Alagoas non fosse diviso tra soli 22 proprietari terrieri!

Di tanto in tanto si abbandona la strada principale per entrare nei paesi e qui gli scossoni aumentano, il pullman avanza ondeggiando e sembra rovesciarsi sul fianco da un momento all'altro a causa della strada in terra battuta piena di dossi e buche.

Dovunque regnano povertà edilizia e semplicità di vita.

In prossimità dei centri principali dove la sosta è più prolungata, una decina di bambini approfitta per salire e offrire ai passeggeri, per pochi cruzeiros, arance, mele, arachidi, biscotti, ghiaccioli. Sono tutti di età scolare ma passano la giornata intera alla stazione attendendo il pullman in transito.

Così piccoli, già sanno contare il denaro e presentare la loro merce elencandola ad alta voce in una cantilena di parole monche che sanno di abitudine.

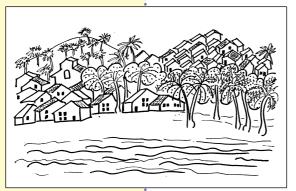


i vogliono più di tre ore per coprire i 128 Km che separano Maceiò da Maragogì, ultimo municipio a nord dell'Alagoas, confinante con lo Stato del Pernambuco (che ha Recife come capi-





tale). Mi attendono qui tre nuove sorelle missionarie: Annamaria, Zelia, Rosane che mi danno il benvenuto con un pranzo a base di pesce appena pescato nell'oceano. Già nel 1887 Maragogì, che all'epoca era conosciuta sotto un altro nome, veniva considerata città. Famosa per aver resistito eroicamente agli olandesi che volevano impadronirsi anche di quella regione, Maragogì divenne rifugio per coloro che riuscirono a fuggire agli orrori di quella invasione. Nell'area di 328 kmq, con le tre grosse frazioni di S. Bento, Barra Grande, Peroba ed altre minori e 200 piccole e grandi fazendas sparse nell'interno, il Municipio di Maragogi oggi conta circa 20.000 abitanti, 47 per kmq. Nella stagione turistica ne



Maragogì

arrivano altri 10.000; molti di essi possiedono una casa costruita in questi anni al posto delle capanne dei pescatori.

Quando 21 anni fa giunsero qui le prime quattro suore, provenienti dal sud del Brasile, Maragogì era molto diversa. Costruirono la loro casetta sul mare accanto a quelle di paglia dei pescatori e alternarono la loro missione tra questa gente e quella che lavora nei campi di canna.

Ma un giorno, dall'interno del paese, arrivarono persone appartenenti alla classe media, desiderose di costruirsi la seconda casa al mare, ed i pescatori furono costretti a lasciare le loro capanne e ad occupare

terreni abbandonati distanti dal mare o poveri quartieri di periferia che ancora oggi sono senza strada e senza fognature. All'estremo nord della città c'è anche una favela arrampicata sulla collina e molti pescatori abitano là, in situazioni di enorme disagio.

Questo andirivieni di persone, questa poca stabilità degli abitanti, questa lotta quotidiana per vivere, che fiacca e disanima, rendono molto difficile la missione delle mie nuove sorelle. Per di più si stanno diffondendo numerose sette che riescono ad attirare

Stabili come rocce restano le tre suore che sono tutto per questa gente: parroco, medico, assistenti sociali, maestre, confidenti, sorelle e madri energiche, schiette e, talvolta, anche severe.

Avvezze allo spettacolo del dolore e della morte mi sembrano persino rudi nel loro modo di vivere e di rapportarsi con la gente! Ma la porta di casa è aperta a tutte le ore. Chi arriva da lontano stanco e accaldato, si siede alla loro tavola e, in un baleno, è pronto un pasto ristoratore, o almeno una bevanda fresca. E la gente viene in continuazione, anche solo per dire che un parente è stato ricoverato in ospedale, o per prenotare il battesimo del proprio figlio. Se arrivano all'ora dei pasti quello che c'è in tavola viene diviso volentieri, senza fare una grinza!

Gli anziani che giungono qui, talvolta vengono da molto lontano percorrendo la strada a piedi, o su un camion che trasporta la canna; chiedono il certificato di battesimo, documento indispensabile per inoltrare la richiesta della pensione. È incredibile ma la Chiesa in passato ha concentrato in sé anche il ruolo dello Stato; lei sola riuniva, contava, chiamava per nome le sue "pecore" e dava loro quel senso di appartenenza indispensabile per non sentirsi soli, ma membri di una grande famiglia.

Così la Chiesa è l'unica a poter dichiarare che una persona esiste realmente, è nata in quel periodo, da quei genitori e porta quel

I battesimi, ancora oggi, sono molto numerosi. Appena si possiedono i soldi per acquistare il vestitino bianco e per pagare la tassa stabilita dalla Diocesi la gente si mette in viaggio per far battezzare il bambino. Talvolta, quando la gente entra finalmente in possesso di quel gruzzoletto, egli non è più un bebè e così la chiesa ogni domenica mattina si riempie di lattanti ancora in fasce e di bambini già grandicelli che corrono tra i banchi sporcando anzitempo la veste candida che il rito prevede.

E le suore sono là puntuali, a parlare della misericordia e della paternità di Dio che chiama tutti a far parte della sua grande famiglia.

La Grotta

o stesso giorno del mio arrivo suor Annamaria mi fa fare un primo giro nella favela di Maragogì, detta comunemente "Grotta". Non vi dico il mio sforzo per cercare di capire lei e la

gente alla quale mi presenta e che mi saluta con baci tripli e tanto calore umano! Le suore hanno annullato anche le distanze di linguaggio e parlano con la pronuncia tipica del luogo. Mi sembra, all'improvviso di essere finita all'estremo Sud della nostra Italia!

Vado a letto sfinita con la testa che mi gira, ma al mattino sono pronta a ricominciare. Ho capito, infatti, che avrò anch'io un piccolo compito in questa città: sulla collina della favela non c'è acqua e spetta ai bambini, talvolta anche molto piccoli, portarla fino in casa con grossi secchi caricati in testa. A me l'impegno di conoscere e far conoscere la situazione.

Le visite si ripetono quotidianamente e ogni percorso accidentato della favela mi diventa familiare. Insieme a suor Norberta e suor Annamaria passiamo di casa in casa, nel periodo delle "missioni", e ascoltiamo parlare la gente. Nei loro discorsi non ci sono durezze, nè rabbia contro i politici gonfi di parole e di promesse, né contro il sindaco che non ha pagato le bollette della luce comunale e così l'ente addetto all'elettricità ha tolto l'erogazione lasciando completamente al buio le strade e in secca l'unico rubinetto che fornisce l'acqua ai 2000 abitanti di questa grotta.

File interminabili di persone con il secchio in testa, devono spingersi fino in città in cerca di acqua e molte si alzano nel cuore della notte nella speranza di non fare lunghe code davanti al rubinetto. Io non so come faranno a salire e scendere al buio da quelle piste ripidissime, con quei pesi in testa!

La riunione settimanale diventa più urgente. Ci si incontra ogni giovedì sera in un breve tratto di strada orizzontale sulla quale si



File interminabili di persone con il secchio in testa, devono spingersi fino in città in cerca di acqua e molte si alzano nel cuore della notte nella speranza di non fare lunghe code davanti al rubinetto.



affacciano simpatiche casette, semplici e ospitali come i loro abitanti. Essi accendono una lampadina posta sull'ingresso, stendono a terra delle stuoie dove trovano subito posto decine di bambini di tutte le età e da ogni casa escono le loro povere sedie che vengono allineate sul terreno smosso perché anche gli adulti possano sedere.

Si canta sotto le stelle, purtroppo qui non c'è ancora un capannone per riunire la gente, e i canti sono accompagnati dal suono ritmato dei tamburi. Poi suor

Annamaria spiega una pagina del Vangelo cercando di calarlo nella vita e nel loro principale problema: la mancanza di acqua. Qualcuno interviene spontaneamente e resto sempre stupita della sapienza e delle profonde intuizioni teologiche di questa gente pressoché analfabeta. Lo Spirito Santo ricevuto nel Battesimo e il contatto quotidiano con la natura hanno plasmato il loro cuore, giorno dopo giorno, compiendo il miracolo. Questa favela e i suoi abitanti mi stanno conquistando!

Colonia Leopoldina

o conosciuto questa comunità di Figlie del S. Cuore, lontana solo due ore da Maragogì, in occasione del giorno dei morti e ho potuto vivere qui il momento di preghiera forte che ci lega a coloro che ci hanno lasciati, ma che il nostro cuore continua ad

Questo paese, abitato prevalentemente da lavoratori nei campi da canna e da poveri, ha delle tradizioni interessanti e per me sconvolgenti nei confronti della morte.

Quando scende la notte le strade si riempiono di gente che si avvia verso il cimitero con una buona scorta di candele. Siedono sulla tomba dei loro cari, le accendono e conversano familiarmente tra loro. Molti parenti sono venuti da lontano perché, se ci sono i soldi per il viaggio, nessuno può perdere questo appuntamento e tutti si trovano lì, si salutano, si abbracciano, si raccontano le cose successe nel lungo periodo di separazione. Si vive un momento forte, parentale, accanto a coloro che appartengono alle proprie radici familiari e sono già morti.

Da lontano il cimitero sembra un incendio e le persone un brulichio di ombre nere che solo l'arrivo dell'alba dissolverà e sarà ora di tornare a casa. Ma in questo paese dove si muore perché l'acqua è piena di batteri, dove si muore di morte violenta, dove molti bambini muoiono ancora di fame, o di una banale malattia prima di aver raggiunto i cinque anni, ho avuto un altro incontro con la realtà così semplice che è la morte.

Dopo il pranzo quando il sole si è fatto cocente e ti senti tutta sudata anche riposandoti in casa, suonano alla porta: è una donna che viene a chiamare la suora per dare un'ultima benedizione al morto. Vado anch'io con suor Irene che si dirige subito verso la

Chiesa. Un gruppo di persone, forse le più povere del paese, giudicandole dai loro stracci, ha appoggiato una bara per terra e attende sotto il sole che la suora apra la Chiesa e formuli una preghiera prima di portare il morto al cimitero. Entrano e la bara la mettono su due sgabelli, restando in fondo alla Chiesa; è una semplice cassa fatta di assicelle e rivestita con la plastica azzurra dei nostri sacchi dell'immondizia. Il Crocifisso e le poche decorazioni sono in carta stagnola color argento.

Tutti in piedi attorno al defunto ascoltano il breve sermone della suora che li esorta a parlare di lui. Veniamo così a sapere che si tratta di una donna di 60 anni e tutti portano la loro piccola testimonianza fatta di vissuti semplici e positivi. Un uomo dice d'aver

sofferto per causa sua, ma ora la perdona di cuore.

Un'ultima preghiera, un'esortazione a stare svegli e attivi, perché la morte non ci colga con le mani vuote di amore... poi il gruppetto si carica il suo fardello sulle spalle e si incammina verso il cimitero. Vanno ad "interrare" questa persona cara, consegnandola con semplicità e senza drammi al buio della tomba. Accompagno con lo sguardo questo piccolo corteo fino a quando svolta per la strada del cimitero. Sì, per questa gente ci sarà senz'altro risurrezione e Dio regalerà quella vita di gioia che qui è stata loro tolta!

L'attimo presente

ochi giorni dopo il mio arrivo a Feitosa, lo scorso settembre, trovai appeso alla parete il seguente brano di uno scrittore argentino. Mi piacque subito anche se non so ancora se era un omaggio alla mia decisione di venire in Brasile o piuttosto una riflessione sul molto che mi resta ancora da fare!

Attimi

"Se io potessi vivere nuovamente la mia vita, nella prossima cercherei di commettere più errori.

Non tenterei di essere tanto perfetto, mi rilasserei di più.

Sarei più ingenuo ancora di quanto sia stato; in verità ben poche cose prenderei sul serio.

Sarei meno igienico.

Correrei più rischi, viaggerei di più, contemplerei più tramonti, salirei

più montagne, attraverserei a nuoto più fiumi

Andrei in luoghi dove non fui mai, mangerei più gelati e meno lenticchie, mi occuperei di più dei problemi reali e meno di quelli immaginari. Io fui una di quelle persone che vivono in modo sensato e produttivo ogni minuto della propria vita.

È chiaro che ho avuto anche momenti di allegria, ma se io potessi tornare a vivere cercherei di avere solamente dei buoni momenti.

Non lasciarsi sfuggire l'attimo presente!

Io ero uno di quelli che non andava mai in alcun luogo senza un termometro, una borsa di acqua calda, un ombrello e un paracadute Se tornassi a vivere viaggerei più leggero!

Se io potessi tornare a vivere, comincerei ad andare scalzo dall'inizio del-

la primavera fino alla fine dell'autunno.

Farei più giri nella mia vita e nel mio quartiere, contemplerei più albe e



Il sogno di Teresa Verzeri si è moltiplicato, ha varcato l'oceano e si è sparso dal sud al nord di questo Paese, sfruttato e impoverito.

giocherei con più bambini, se avessi un'altra volta una vita davanti. Ma, vedete, ho già 85 anni!"

J. Borges

Sorrido da sola pensando al messaggio giovane e provocatorio di quest'uomo, vecchio solo negli anni, e contemplo la luna piena dall'oblò dell'aereo che mi sta conducendo attraverso questo Brasile sconfinato. È ancora il plenilunio a scandire un'altra tappa e a segnare una nuova esperienza in questa mia ricerca del volto latino-americano di Teresa Verzeri. Il sogno di quella donna coraggiosa gettato in terra bergamasca nel lontano 1831, come si getta nel solco un semplice chicco di grano, si è moltiplicato, ha varcato l'oceano e si è sparso dal sud al nord di questo Paese sfruttato e impoverito. E, dovunque vado lo vedo crescere, moltiplicarsi, diventare spiga, moltiplicarsi nel cuore di uomini donne giovani e bambini nel rispetto della loro razza, cultura e tradi-

Un seme è davvero una potenza esplosiva che, una volta consegnata alla terra, nessuno può più controllare; persino il vento o un piccolo passero possono contribuire al suo moltiplicarsi nel mondo. E io sto assistendo ogni giorno a questo miracolo!

Canudos

lcuni giorni di riposo mi permettono di riallacciare i ponti con i miei amici di Maragogì. Li vado a trovare la sera stessa del mio arrivo e mi accolgono, pieni di gioia, offrendomi fiori che vanno a piluccare qua e là, privando queste povere case dell'unico loro ornamento. I proprietari sorridono e li lasciano fare, senza nessun gesto di contrarietà, o di arrogante senso di possesso.

L'incontro si rinnova ogni sera perché siamo nel mese di maggio e questi piccoli si sono impegnati a riunirsi tutti i giorni per pregare Maria e chiederle al più presto l'avvio dei lavori che porteranno l'acqua vicino, dentro le loro case.

Ogni volta si fa una piccola processione con l'immagine della Madonna, fino a raggiungere la nuova famiglia che ci ospiterà per la preghiera. Seduti su una stuoia, cantano, battono le mani, seguono le semplici riflessioni sul Vangelo con i loro occhietti intelligenti e sempre in movimento. Poi ci accompagnano per un breve tratto lungo la strada del ritorno, illuminata di tanto in tanto dalla luce fioca di un lampione.

È con questi bozzetti negli occhi e nel cuore che riprendo la mia itineranza: questa volta vado verso il nord-ovest del Brasile.

Mi attendono una notte e un giorno di viaggio in pullman e camionetta, per giungere a Canudos, città nel sertao di Bahia, dove già mi ero recata per la grande romaria di ottobre. Avevo promesso alla gente che sarei ritornata per mostrare le diapositive scattate in quell'occasione ed ora eccomi di parola.

Dopo solo cinque minuti di viaggio, dallo stile di guida dell'autista intuisco che questa notte non chiuderò occhio: egli guida a scatti, frena all'ultimo momento, fa retromarcia perché ha superato, senza vederlo un posto d'attesa ed è richiamato dall'urlo della gente costretta a rimanere a terra...

Verso mezzanotte scoppia un pneumatico, probabilmente a causa del continuo attrito con le numerose buche presenti nel manto stradale. Il nostro uomo scende, seguito da passeggeri volenterosi, ma non avendo caricato sul pullman gli strumenti necessari a sostituire la ruota, si rimette al suo posto di guida, spegne i fari e decide di dormire appoggiando la testa sul volante; c'è da attendere tre ore fino a quando arriverà, in senso contrario un pullman della stessa ditta. In breve anche gli altri seguono il suo esempio ed il pullman si trasforma in una camerata di persone che russano in tutte le tonalità e gradi della scala musicale.

Io solo resto desta, indispettita per questa metodologia così irrazionale e preoccupata per l'enorme mezzo lasciato sulla strada senza nemmeno un faro che segnali agli altri passanti la sua presenza. Poi anch'io riesco a sorridere e ad abbandonarmi agli eventi con quel pizzico di amore per l'avventura che mi ha portato fin qui, ma soprattutto con quella fede che ho imparato dai poveri che consiste nel sentirsi completamente consegnati nelle mani di un Dio Provvidenza, il quale non si addormenta mai, ma veglia ogni mo-

mento sulle sue creature.

Arrivo a Canudos con l'ultimo pullman, quando il sole è già tramontato da un po'; sono sudata, stanca e insieme divertita per questo viaggio. Le ultime quattro ore le ho trascorse schiacciata in mezzo ad un centinaio di persone che ritornavano dalla fiera settimanale. Avevano caricato le loro masserizie nel portabagagli in basso, ma quello che non ci stava era salito in pullman con essi, andando ad occupare ogni angolino, in alto o in basso che fosse. Poi la carovana si era messa in moto mentre l'aria si faceva ogni momento più pesante e il rumore del motore si mescolava con gli urli e le risate dei

Ma ora l'aria fresca che ogni notte porta un po' di ristoro agli uomini, animali e piante mi avvolge tutta mentre cammino verso la casetta delle suore. Assaporo già la gioia dell'incontro ed il ristoro di una doccia d'acqua piovana, attinta alla cisterna e versata in testa

servendosi di un barattolo per evitare ogni spreco.

Eccomi qui! Jelda, Veronica, Cirila, Danunzia, sono felice di essere di nuovo tra voi!

Il Paese del Mandacarù

I Centro comunitario Antonio Consilheiro, costruito in gran parte con aiuti giunti dalla Svizzera, è una struttura semplice, ma molto funzionale. Apre i suoi battenti ogni giorno ospitando molteplici attività: corsi di sartoria, ceramica, tessitura: catechesi per tutte le fasce di età; pastorale della gioventù; incontri del sindacato rurale, dell'Associazione delle donne, dei pescatori, dell'associazione per la difesa della terra, ecc. Si svolgono qui veri e propri seminari come anche semplici lezioni di medicina casalinga, di alimentazione alternativa e di Bibbia. Assisto anch'io ad un incontro dei presidenti delle varie associazioni con uno studioso inviato dall'Università di Salvador per dipanare la questione del parco storico che si vuole realizzare in questa zona allo scopo di commemorare visibilmente i 100 anni della morte di Antonio



E il ruolo della suora qui è quello della difesa dei piccoli, aprendo loro gli occhi, illuminandoli sulle possibili scelte da compiere, aiutandoli a resistere a qualsiasi prepotenza che renda ancora più faticoso il vivere.

Consilheiro.

La zona che è stata scelta conserva cimeli e segni delle guerre che hanno creduto di poter annientare l'utopia di Consilheiro e della sua comunità. Ma in questa zona abitano persone che ogni giorno lottano per poter strappare alla siccità il cibo per le capre: che fine faranno? Potranno continuare a vivere nel parco storico? Il problema maggiore sorge quando l'inviato dell'università dice che bisognerà recintare la zona. La gente si ribella subito e vede in questa decisione la nuova tirannia di un invisibile latifondiario che questa volta si

chiama "Stato" e "memoria storica".

"Valgono di più le pietre, le ossa dei morti di ieri o la vita di coloro che sono ancora vivi? Non è possibile per noi e per le nostre capre convivere con i segni del passato senza recinti e barriere che impediscano il quotidiano vagare in cerca di una foglia ver-

E il ruolo della suora qui è quello della difesa dei piccoli, aprendo loro gli occhi, illuminandoli sulle possibili scelte da compiere, aiutandoli a resistere a qualsiasi prepotenza che renda ancora più faticoso il vivere. In un luogo dove si è già ai limiti della sopravvivenza e si lotta ogni giorno non per accumulare sicurezze per il domani, ma solo per il cibo e l'acqua quotidiana, è importante la presenza di gente preparata culturalmente, critica e obiettiva nel leggere la realtà, che non ha interessi propri, ma ha scelto Dio e, con Lui, i piccoli e gli indifesi per i quali egli ha sempre avuto una grande predile-

Accanto al Centro comunitario c'è una casetta dove, da sette anni, da quando sono arrivate le suore, funziona una rudimentale erboristeria e si fabbricano i medicinali approfittando delle molte erbe medicamentose di cui la caatinga è ricca. Si chiama caatinga la contorta vegetazione del sertao, luogo dalla terra fertile, ma sofferente

per la mancanza d'acqua. Nei mesi scorsi però è caduta un po' di pioggia e tutto ciò che era secco ha ripreso prodigiosamente a fiorire.



Alcune donne del paese aiutano suor Veronica in questo lavoro di erboristeria: raccolgono le erbe, le preparano entro pentole di ceramica e le fanno cuocere su di un rudimentale focolare a legna posto all'esterno. Certe erbe vengono inoltre coltivate con amore nell'angolo di terra accanto alla casa. L'acqua usata per fare le medicine non è quella inquinata che una pompa attinge nel lago e distribuisce nelle case due volte la settimana, ma proviene dalla cisterna

posta in mezzo al cortile; è un altro piccolo miracolo compiuto dagli alunni Sacro Cuore di Grottaferrata i quali, con il loro lavoro missionario, hanno raccolto i mezzi per la realizzazione di questa cisterna che consente l'uso di un'acqua sana e sicura per preparare le medicine dei poveri.

Sognare ad occhi aperti

n piedi in cima alla camionetta guidata da suor Jelda, con il vento che mi leviga il viso ed il corpo, percorro le polverose strade del sertao osservando le povere abitazioni dislocate a grande distanza fra loro. Ogni tanto Jelda si ferma per dare un passaggio a uomini e donne curvi sotto i loro fagotti ed essi accettano volentieri, felici di questa inattesa fortuna. Qui la gente si sposta a piedi oppure si serve di un basso ed umile ciuco che sembra cedere da un momento all'altro sotto il loro peso. Fotografo due bambini fortunati che stanno invece recandosi a scuola in groppa ad uno splendido cavallo; per il resto la via è deserta e si percorrono chilometri e chilometri senza incontrare nessuno. Solo qualche capra si affretta ad attraversarla quando sente avvicinarsi il rumore del motore. Siamo dirette alla casa di un allevatore di capre, un giovane dinamico attivista nel sindacato dei lavoratori. Egli sta accudendo al bestiame all'interno di uno dei rustici recinti che divido-

no le capre per età e sesso. Lo aiutano in questo lavoro i suoi genitori, la moglie e talvolta i suoi due simpatici bambini; c'è molto da fare soprattutto al mattino, poiché le capre hanno pochissimo latte a causa del loro lungo vagare e dello scarso nutrimento perciò, per nutrire i loro piccoli bisogna mungere quelle che non hanno figliato oppure reggerle con forza perché il capretto possa succhiare da solo il prezioso alimento.

Talvolta con i più deboli e indifesi, si fa uso anche del biberon. Terminata l'operazione si toglie la stanga del recinto e le capre escono in cerca di cibo. Ci vuole del coraggio a lasciar vagare per tutto il gior-

no questo prezioso, unico tesoro che deve far vivere due famiglie! Ci avviamo con loro a piedi attraverso una vegetazione bassa che sta ormai perdendo le foglie perché le piogge non sono state molto abbondanti quest'anno. Il pastore ci mostra dove attinge l'acqua per la sua famiglia e per il bestiame; lungo il letto del torrente adesso in secca, i suoi antenati hanno scavato una profonda cisterna. Quando il torrente si riempie d'acqua al tempo delle grandi piogge, buona parte di essa penetra attraverso le assicelle e il filtro che coprono la cisterna assicurando così l'acqua per il lungo periodo di siccità. Certo va usata con molta parsimonia perché le piogge sono rare e talvolta non si vedono per più di un anno. Le capre riconoscono questo luogo e quando hanno sete vengono qui e si abbeverano al recipiente che è stato riempito per loro. Il pastore non torna mai all'ovile a mani vuote; sale su un albero e taglia rametti di foglie verdi da portare alle bestie piccole o malate che sono rimaste nel recinto. Ne fa un fascio se lo carica in testa e cammina sereno; l'occhio fisso lontano ed i tratti volitivi del volto dicono il suo attaccamento a questo luogo, a queste sue radici; dicono che è pronto a sfruttare tutta la sua intelligenza e le sue forze per resistere alla siccità, ma soprattutto alla prepotenza dei latifondisti. Arrivano altri amici che lavorano nel sindacato: si



Siamo dirette alla casa di un allevatore di capre, un giovane dinamico attivista nel sindacato dei lavoratori. Egli sta accudendo al bestiame all'interno di uno dei rustici recinti che dividono le capre per età e sesso.



La moglie e i bambini aiutano il pastore nell'allevamento delle capre.

prende il caffè insieme mentre con Jelda parlano di nuovi problemi e studiano come affrontarli insieme. Poi in loro compagnia andiamo a vedere un altro mezzo di sussistenza: l'apicoltura. Nascoste tra la vegetazione selvaggia e intricata del sertao, le rudimentali arnie di legno sono da alcuni anni una fonte di sopravvivenza. Queste api nate dall'incrocio dell'ape europea ed africana, vagano per chilometri procurando il nettare dei piccoli fiori della caatinga. Ma gli agricoltori hanno piantato numerose agavi nella zona adiacente ed esse sono già cresciute a

dismisura grazie al clima e alla loro grande resistenza alla siccità. Sarà il loro lungo fiore, frutto dell'immane sforzo dell'agave prima di morire, a nutrire le api nei tempi di maggior secca...

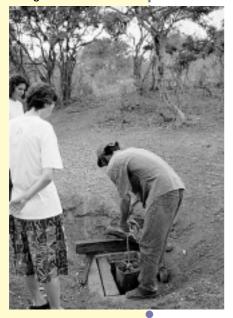
Quando poi anch'essi seccheranno, l'apicoltore procurerà di far trovare presso le arnie uno zucchero rudimentale ricavato dalla canna. Con tutte queste astuzie le api sopravvivono e danno un miele ottimo dal sapore inconfondibile. Ma le agavi forniscono all'uomo tenace del sertao un altro prodotto interessante: dalle sue foglie filamentose si ricavano dei fili che vengono intrecciati per farne spago e funi. Spesso gomitoli di questo spago sono la materia prima per gli artigiani che li intrecciano forgiando oggetti ornamentali o utili alla casa.

Il nostro viaggio continua attraverso questa vegetazione tormentata che sembra urlare verso il cielo chiedendo pietà. Siamo giunte ormai verso l'enorme bacino del lago artificiale ottenuto sbarrando il corso del rio. Per sfruttare l'acqua del lago il Governo, nel 1949, ha iniziato lo studio di un progetto di irrigazione chiedendo aiuto ai tecnici europei. I lavori si prolungarono fino al

1971 quando finalmente si incominciò a coltivare la terra e ad irrigarla con un sistema di grandi e piccoli canali che conducono l'acqua fino ai solchi dove crescono pomodori, zucchini, granoturco, patate, manioca, peperoni; prosperano anche le palme di banana e altri alberi da frutto. Sembra un sogno passare in mezzo a tutto questo verde dopo aver contemplato a lungo lo spettacolo della siccità! Sale con me sulla camionetta un dinamico signore che spiega con competenza e risponde esaurientemente a tutte le mie domande. Sono 1400 ettari di terreno coltivati da 142 famiglie di coloni. Ciascuna ha la sua casa all'esterno dell'area agricola e un rustico accanto al suo lotto dove poter sostare durante il giorno per il pranzo e un po' di riposo. Casa e letto sono soggetti ad una tassa di affitto, ma dopo 20 anni essi ne diverranno i proprietari.

Ogni colono fa capo ad una cooperativa che gli fornisce sementi, fertilizzanti, veleni, macchine agricole. Tutto il raccolto va alla cooperativa la quale lo vende ad un'impresa che fornisce sementi a Italia e Germania. Dopo aver prelevato il denaro anticipato

Il pastore ci mostra dove attinge l'acqua per la sua famiglia e il bestiame.



per le spese di coltivazione, il resto del guadagno ritorna al colono il quale può raggiungere un bel gruzzolo se lavora con la famiglia senza assumere mano d'opera esterna. Mi chiedo che cosa ci vorrebbe per continuare questa canalizzazione in direzione di altri terreni da coltivare, dando lavoro ad altra gente ed evitare la sua fuga verso le grandi metropoli! Ma il Governo se ieri aveva saputo sognare insieme alla sua gente, oggi dice di non avere più soldi e gli investimenti vanno solo in direzione dei latifondi, i cui proprietari sono spesso politici e amministratori. È recente lo scandalo del politico



Sembra un sogno passare in mezzo a questo verde dopo aver contemplato a lungo lo spettacolo della siccità.

che ha dirottato il denaro, stanziato per la calamità della siccità in Nordeste, scavando pozzi in un terreno che egli possiede in questa zona! "È arrivata l'ora di dire basta" è l'urlo di tutti i Vescovi del Brasile riunitisi in Itaici per la loro Assemblea generale. "La mappa della fame coinvolge ormai 32 milioni di brasiliani e la parte più significativa di indigenti sta in Nordeste e nelle periferie delle grandi metropoli dove numerosi nordestini emigrano in cerca di pane e lavoro.

"Veniamo a dirvi la nostra solidarietà, cari fratelli e sorelle nordestini, voi che oltre alle difficoltà a causa del crescente impoverimento del Nordeste, state affrontando una delle maggiori siccità, al punto di mancarvi il pane e l'acqua. Protestiamo contro il programma di emergenza del Governo federale, ottenuto dall'organizzazione sindacale dei lavoratori rurali del Nordeste, perché promette assistenza solo per 90 giorni pagando mezzo salario minimo e raggiungendo meno della metà delle famiglie bisognose!...

Ci appelliamo all'autorità competente, perché stabilisca un piano permanente per la soluzione dei gravi problemi del Nordeste e non si accontenti di appena due azioni d'emergenza, improvvisate, semplici palliativi come accade nei periodi di grande siccità. Convinti che la causa principale della persistente precarietà della situazione è la crescente concentrazione della terra, della ricchezza e del potere, sollecitiamo come misura indispensabile e primaria la realizzazione della Riforma agraria; (seguono numerosi consigli sull'attuazione di questa riforma e sulla più equa ripartizione della terra)... Abbiate fiducia, siate uniti e organizzati. Come un giorno Dio udì il clamore del suo popolo e lo liberò dalla schiavitù dell'Egitto, lo stesso Dio che benedice la lotta dei poveri libererà anche voi, Nordestini, dalla sommissione al latifondo, dagli effetti della siccità, dalla fame e dalla miseria...

Lodiamo Dio per la vostra fede e speranza, per il vostro spirito di partilha, per la vostra capacità di resistenza, la vostra organizzazione in piccoli progetti alternativi che vi aiutano a sopravvivere senza perdere la gioia della vita".

Come mi piace questa Chiesa brasiliana che lotta a volto scoperto a fianco dei più deboli accompagnandoli con la tenerezza e la trepidazione di una vera madre!

Feira de Santana

Bahia, con la sua capitale Salvador è l'anima del Brasile! Più che in qualsiasi altro luogo del Paese, in questo stato nordorientale le culture e le razze si sono mescolate dando vita a tutto ciò che si può definire autenticamente brasiliano: le chiese più antiche, i più importanti esempi di architettura coloniale, una musica dal ritmo molto frenetico, un cibo piccante e saporito, un sincretismo religioso molto interessante che rivela un profondo desiderio del trascendente...

Qui prevale la razza negra, lo noto subito osservando le persone che, alla stazione sono salite sul mio stesso autobus e continuo a constatarlo mentre guardo il brulichio di uomini, donne e bambini che vivacizzano le vie del centro. Camminano con portamento flessuoso ed elegante lungo i marciapiedi di una città ridente ed apparentemente senza problemi, con le sue bancarelle variopinte e le botteghe che esibiscono una grande varietà di oggetti di artigianato accanto a prodotti di prima qualità. Mi trovo a Feira de Santana, una città dell'interno, situata a 115 chilometri da Salvador e mi sto dirigendo verso la periferia alla ricerca di un'altra piccola comunità delle Figlie del S. Cuore.

Dopo aver girato intorno alla cattedrale, un edificio che risente del barocco europeo, ma assai addolcito nelle sue linee semplificate, l'autobus prosegue per vie molto più semplici: le case ridiventano piccole, scompaiono i negozi e si riduce il brulichio vivace della gente. Ma la presenza di molte zone verdi mi colpisce assai, perché in questa povera zona di periferia ciascuno accanto alla casa ha un fazzoletto di terra, un grande albero che regala la sua ombra nei momenti più caldi e un pozzo al quale attingere ogni giorno l'acqua per la famiglia.

L'autobus avanza ormai su una strada sconnessa e piena di buche; rimbalza sui canali improvvisati nei quali scorrono le fognature, schizza in aria le loro acque limacciose poi si ferma bruscamente. Siamo quasi al capolinea ed è ora di scendere. Facendo gimcana tra le numerose pozzanghere di una via in terra battuta, eccomi finalmente davanti alla casetta delle suore, un edificio semplice, in tutto simile a quello della gente. I pochi metri di giardino però rivelano un tocco squisitamente francescano tipico di chi ha fatto della natura uno strumento per lodare e cantare la fantasia infinita di Dio.

E di nuovo il caldo abbraccio di benvenuta in una fraternità che sembra farsi sempre più vasta man mano che procede in questo

Vivono qui suor Anita, Nazarena, Inelve e Maddalena ma, in una casetta accanto abitano anche tre ragazze che si stanno preparando per entrare a far parte di questa famiglia di sorelle che hanno scelto i poveri: Ana Celia, Claudinete e Socorro sono la nuova semente che assicurerà un futuro a questa porzione di Figlie del S. Cuore nel Nordeste.

Suor Anita e Claudinete sono sedute attorno al tavolo della sala d'ingresso intente ad animare quattro nuove catechiste, fornendo loro testi, linee principali, tecniche e metodologie per semplificare e comunicare meglio i contenuti. Sono quattro persone comuni, provate dalla sofferenza, dall'esperienza della fatica e del peccato, ma sono state toccate da Cristo ed eccole subito disponibili a trasmettere il dono ricevuto perché altri fratelli lo possano incontrare. E il messaggio della salvezza passa anche attraverso mani e cuori di creta, spesso fragili e vuoti, riuscendo ugualmente a salvare con la sua forza dirompente e portatrice di vita.

Più tardi esco con suor Nazarena che deve fare un giro molto lungo nei vari quartieri per mettersi in contatto con i leaders-animatori di comunità e invitarli ad un incontro fuori programma.

Nella mia mentalità efficentista appare molto irrazionale che una persona perda un pomeriggio intero, percorrendo chilometri a piedi, per portare degli avvisi, ma, lentamente, la mia opinione va mutando e riesco a penetrare nel vero motivo che ha condotto queste sorelle alla scelta radicale di non avere la macchina.

Suor Nazarena cammina per la strada salutando tutti, si affaccia alle porte sempre aperte di queste povere case e si informa della salute, della buona riuscita di un viaggio, del bambino che sta per nascere... Come potrebbe farlo stando comodamente seduta in automobile?

Una paralitica, inginocchiata sul lettone matrimoniale coperto da lenzuola sudice sulle quali giocano migliaia di mosche, se ne sta tutto il giorno con i gomiti sul davanzale osservando la gente che passa. Pare che una cisti cresciuta tra un anello e l'altro della spina dorsale le abbia bloccato le gambe e attende da mesi che un parente si renda garante per lei presso i medici, l'accompagni all'ospedale e l'assista durante il ricovero. È ben grande la pazienza e la serenità nei poveri!

Quella piccola camera, occupata soltanto dal lettone sudicio che diffonde nell'aria un odore nauseabondo si pianta nella mia mente e non riesco a dimenticarla.

Verso sera, quando ormai i chilometri non si possono più contare, incontriamo Padre Miguel, il giovane e dinamico parroco spagnolo, che ci fa salire sulla sua macchina. Grazie a lui ho la possibilità di vedere da vicino dove sono dislocate le otto Comunità di base in cui le Sorelle lavorano. In un percorso di chilometri, di fronte ad una continua evoluzione demografica dovuta al fenomeno dell'urbanesimo, quattro suore e un sacerdote cercano di umanizzare la periferia di una grande città, mostrando concretamente che il Regno comincia già qui. Le braccia sono poche, le gambe talvolta sono stanche, ma essi hanno in mano uno strumento nuovo, rivoluzionario e, grazie ad esso il messaggio di Cristo arriva a tutti: questo strumento si chiama CEB: comunità ecclesiale di base.

Comunità perché è un gruppo di famiglie o di persone che si conoscono bene, si aiutano in tutto e mettono in comune i loro problemi, gioie e speranze. Ecclesiale perché costituiscono un gruppo di cristiani che sono "Chiesa viva", fatta di seguaci di Gesù. La CEB cerca di vivere, approfondendola lungo il cammino, la vita delle prime comunità cristiane. Di base perché è vissuta soprattutto da coloro che formano la base umana e cristiana di una nuova società, più giusta e più fraterna. Gruppo di abitanti di una stessa via, paese, città; lavoratori di città o di campo; uomini e donne, giovani e bambini, adulti e vecchi... tutti coloro che vogliono impegnarsi nel cambiare la società.

La CEB è un nuovo modo di raggiungere la persona. Le vecchie e



Le braccia sono poche, le gambe talvolta sono stanche, ma essi hanno in mano uno strumento nuovo, rivoluzionario e, grazie ad esso il messaggio di Cristo arriva a tutti: questo strumento si chiama CEB: comunità ecclesiale di base.

tradizionali parrocchie del nostro altrettanto vecchio continente, raggiungono, ad essere ottimisti, il 20% dei battezzati, cioè quei pochi che sono fedeli da sempre. E gli altri? Il pastore buono non va in cerca delle pecore perdute? Egli non si rassegna finchè anche l'ultima pecora non sarà nell'ovile!

L'anima delle CEBs è la partecipazione di tutti perché senza la partecipazione non c'è incarnazione, non c'è continuità, non c'è lavoro serio e non si raggiunge mai la maturità.

Questo schema visualizza molto bene il dinamismo della comunità di santa Lucia la quale, scandita in numerose èquipes, ha saputo dar voce a tutte le categorie di persone che la compongono e ha stimolato ciascuno a riconoscere i propri doni e a metterli a servizio degli altri. E nella CÊB l'uomo scopre che ha bisogno di Dio e della comunità per essere felice, per sentirsi un po' me-no solo e per coltivare con altri l'utopia del Regno che viene, che già da ora è in mezzo a noi.

E il ruolo del prete? Quello della suora? Non sono i padroni del Vangelo, i direttori d'orchestra insostituibili,

coloro che hanno la verità in tasca; essi partecipano alle riunioni degli animatori delle diverse èquipes, li affiancano nella programmazione e nella revisione di ogni tappa, li sostengono e li orientano nelle difficoltà, cercano insieme risposte nella Parola di Dio, tenendo un occhio fisso sulla Bibbia e un altro proiettato nella realtà; sono sempre disponibili ad ascoltarli e li inviano alla loro missione di animatori accompagnandoli con la preghiera e l'affetto, con le stesse trepidazioni e speranze del contadino che consegna la semente alla terra.

Sì, le CEBs sono le nuove cellule del popolo di Dio, un nuovo modo di essere Chiesa, la semente di una nuova società.

Radici

Si sono appena spenti gli echi dei 500 anni di invasione ("scoperta" dicono gli europei!) dell'America e in Brasile questo anniversario è servito per coscientizzare la gente, in modo critico e pacifico, sulle conseguenze della dominazione europea. Uno dei

grandi problemi, molto vivo ancora oggi, è quello del razzismo dovuto alla presenza di uomini e donne dalla pelle nera, i quali, nonostante le carte parlino chiaro fin dal 1888, non sono ancora rispettati nè ritenuti in tutto uguali ai bianchi. È di questi giorni la notizia che la proprietaria di una rivendita di macchine usate ha chiamato la polizia quando un negro, soldi in contanti alla mano, si è presentato per fare un acquisto. Secondo lei non era possibile che anche un negro, con la sua intelligenza, tenacia e capacità di lavorare attivamente nella società, potesse raggiungere in forma onesta quel benessere di cui lei godeva. È l'anello di una lun-

L'anima delle CEBs è la partecipazione di tutti perché senza la partecipazione non c'è incarnazione, non c'è continuità, non c'è lavoro serio e non si raggiunge mai la maturità



ga catena che ha ormai 500 anni, da quando gli europei conquistatori d'America ebbero bisogno di braccia per l'estrazione delle materie prime.

Non è male ogni tanto ripercorrere le fasi dolorose di una storia che ha segnato il cammino di un popolo, e questo per cambiare mentalità, essere solidali, imparando a mettersi nell'ottica del-

l'oppresso.

Dopo aver utilizzato per un certo tempo gli Indios, obbligandoli al lavoro forzato, i conquistatori dovettero desistere, perché gli Indios si ammalarono e moltissimi morirono a causa dei virus portati dagli europei e a causa soprattutto delle fatiche immani alle quali furono sottoposti. Allora si decise di importare schiavi africani, con grande felicità degli uomini di cultura che intendevano difendere gli Indios e la loro civiltà. Ma la schiavitù negra non fu certo possibilità di vita e di nuova crescita per le tribù indios, e la loro triste storia di estinzione continua fino ai nostri giorni.

I nuovi schiavi, provenienti dall'Africa, furono considerati semplicemente una merce di circa 175 centimetri da trasportare in America su navi negriere, famose per la loro precarietà. Una traversata durava anche 120 giorni e, spesso, molti morivano di stenti, di fame, di epidemie oppure si suicidavano in nome di quella libertà che avevano perduto. Talvolta avvenivano delle vere e proprie rivolte e i possibili leaders venivano barbaramente torturati e uccisi. Giunti a destinazione (la baia dello Spirito Santo in Bahia era uno dei più famosi mercati), i negri venivano

messi in mostra per essere venduti a compratori che li esaminavano come si esaminano gli animali: bocca, denti, mani, organi sessuali... Se nel continente africano uno schiavo veniva comperato dando in cambio 9 armi da fuoco, rivendendolo ne valeva già 19. 3.532.315 furono gli africani presi schiavi e circa 1.000.000 non giunse vivo in Brasile!

Usati in gran parte per la produzione dello zucchero permisero ai portoghesi di diventare i maggiori produttori di zucchero dell'America, a partire dal 1560. Oltre alla canna da zucchero gli schiavi lavoravano nel caffè, nelle miniere, oppure sostituivano il cavallo trainando pesanti carri e portando il palanchino.

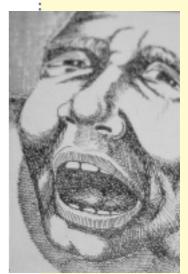
Ma gli africani si ribellarono sempre contro la schiavitù, suicidandosi, rifiutandosi di lavorare, fuggendo e riuscendo a ripararsi in luoghi di difficile accesso detti "quilombos" (almeno dieci furono i grandi quilombos, dicono gli storici!).

Il maggiore rifugio degli schiavi di tutta l'America latina fu quello di Palmares, posto tra la città di Olinda-Recife e Maceiò. Occupava una superficie di 5000 chilometri quadrati negli attuali stati del Pernambuco e Alagoas, ed era gestito

come una monarchia tribale africana, con un re, un consigliere reale, proprietà comuni e private, un esercito e una classe religiosa. Fondato nel 1600 riuscì a resistere fino al 1696, quando il temuto bandierante Domingos Jorge Velho uccise il loro leader, il mitico Zumbi, distrusse abitazioni e abitanti.

Tutti gli schiavi erano sottoposti a numerosi tipi di tortura che dovevano soprattutto domare il loro orgoglio e spezzare il loro brio. Essi inoltre, pur svolgendo lavori molto pesanti che chiede-

Uno dei grandi problemi, molto vivo ancora oggi, è quello del raz-zismo dovuto alla presenza di uomini e donne dalla pelle nera, i quali, nonostante le carte parlino chiaro fin dal 1888, non sono ancora rispettati nè rite-nuti in tutto uguali ai bianchi.



vano molto dispendio di energie, venivano alimentati con un cibo di basso valore vitaminico, basato su farina di mandioca, meno frequentemente fagioli e assai di rado carne salata e seccata al sole. Nei momenti di riposo, però, i negri si riunivano per i loro giochi-rito ("bataques" - "capoeira") e per recare culto ai loro Orixàs (divinità). Il giorno del patrono e il venerdì santo inoltre si rompeva con la routine e si viveva un raro momento di liberazione, nell'espressione corporale e spirituale. Lo schiavo doveva lavorare per il padrone, ma, quel giorno, danzava per sè e per il suo dio. Questi momenti erano tollerati con fatica dai padroni perché sapevano che erano forme non violente di resistenza e di preservazione della loro cultura. Ogni negro, in base alla tribù di provenienza, aveva portato con sè un suo modo di esprimere la religiosità: il culto verso le divinità, legate alle forze della natura, oppure quello delle anime degli antenati. In Brasile poi era entrato in contatto diretto con la religiosità indigena e con il cattolicesimo. Quest'ultimo era stato imposto ad essi con la forza dai padroni, che facevano subito battezzare il loro schiavo per timore di avere un demonio in casa e lo obbligavano a confessarsi, a partecipare ai momenti religiosi più importanti e alle feste dei santi. Di tutti i tipi di religiosità afro-brasiliana con cui vennero in contatto, i negri fecero una sintesi assai interessante (sincretismo religioso) che oggi scomoda e interpella continuamente la Chiesa del Brasile, lasciandola aperta al dialogo interreligioso e alla valorizzazione delle diverse culture, nella ricerca di quei "semi del Verbo" che ciascuna porta con sé.

La casa del Candomblé

on un pizzico di curiosità e molto desiderio di saperne qualosa di più, approfitto di questo mio viaggio in Bahia per andare alla ricerca di persone e luoghi che esprimono in qualche modo questo sincretismo religioso. L'indagine non si presenta difficile perché in quasi tutte le case c'è un angolino traboccante di immagini e destinato al culto e alla protezione delle pareti domestiche. In alcuni luoghi poi questo angolino diventa una vera e propria stanza preceduta da un grande salone per ospitare la gente le sere in cui c'è la festa del Candomblè. Chiedo indicazioni ad alcune donne, ed esse, con la gentilezza e l'accoglienza tipiche di questa gente, prima mi spiegano a voce e poi, incerte sulla qualità della mia comprensione, mi accompagnano personalmente da un luogo all'altro fino a sera. Nella prima casa c'è una signora che si dice cattolica e ha la fama di guarire e di aiutare le persone a godere del buono e del bello della vita. È subito pronta ad accogliere il mio desiderio e si prepara per la fotografia indossando i suoi abiti bianchi con grande lentezza nei gesti come se fosse già iniziato il rito. Tutto deve essere bianco, persino la fascia destinata ad accogliere i capelli. Unici colori sono quelli delle collane. Ne sceglie alcune tra le decine che stanno ammontichiate davanti all'altarino e, prima di indossarle, mi spiega che ogni orixà ha il suo colore e il suo simbolo oltre ai tre canti unicamente a lui dedicati. Ogni volta che si prega un Orixà si indossa la collana con il suo colore preferito.

Un tempo nel Pantheon africano c'erano 400 Orixàs ma in Brasile i negri ne conservano poco più di una decina. Ma - chiedo - dove sono gli Orixàs?

Io vedo solo statue e quadretti di tutte le grandezze che rappresentano Maria e i Santi del Paradiso! E lei, con tono bonario e una pazienza infinita, mi spiega che il primo degli orixàs è Oxalà, cioè

Gesù Cristo, mentre Maria è Yemanjà, la dea del mare, seguita da tutta una serie di altri santi. S. Girolamo è Aangò, dio del tuono; S. Sebastiano, Oxosse, dio della caccia; S. Giorgio, Ogum, dio della guerra; S. Barbara è Iansa, moglie del tuono; S. Lazzaro, S. Rocco e S. Benedetto sono Xafena, dio delle malattie; S. Bartolomeo è Oxum, dio dei fiumi. Poi ci sono S. Anna, i santi Cosma e Damiano, S. Giovanna D'Arco e persino lo Spirito Santo: ciascuno ha un ruolo, una insegna, un colore, un canto. Il loro compito è fare gli intermediari con la divinità suprema Olarum che significa cielo, e con l'uomo il quale deve consultarli e obbedire.

Quando i negri giunsero schiavi in Brasile, furono strappati alla patria, agli affetti, alle tradizioni e alle leggi tribali, ma nessuno riuscì ad allontanarli definitivamente dalla loro religione. Se essi cantavano nelle feste del patrono, e offrivano fiori e danze, era solo perché ciascun santo, che nella iconografia cristiana porta sempre le insegne che lo caratterizzano, era stato identificato con una loro divinità.

La signora ha quasi terminato di vestirsi e di agghindarsi per il rito e una delle donne che mi accompagnano, veden-

domi tra le mani la macchina fotografica, mi dice: "Chissà se il suo 'caboclo' sarà contento della fotografia". Pensavo che caboclo fosse il nome del marito defunto e ridono della mia trovata spiegandomi che è lo spirito padrone della persona, quello spirito che rivive in lei attraverso la reincarnazione. Ormai è tutto pronto, preparo il flash, cerco con fatica di inquadrare in uno spazio così angusto la sua figura accanto all'altarino senza perdere di vista i numerosi santi sommersi tra candele accese e fiori di plastica...: la riprendo a destra poi alla sinistra dell'altare e infine faccio un ultimo scatto solo per immortalare l'altarino. La fatica è finita e ho fretta di continuare la mia ricerca in un'altra casa, ma la signora mi racconta ancora alcuni dettagli sul suo ruolo: vanno da lei persone sofferenti o semplicemente desiderose di essere preservate da ogni male fisico o morale... Lei stende le mani, prega, consegna la persona allo Spirito Santo e alla Madonna e le dice di andare tranquilla ricordandosi di tanto in tanto che è stata collocata nelle loro mani. Là è al sicuro e nessuno potrà farle del male.

Me ne vado con un rametto di ruta, è il suo dono! La ruta ha il potere di preservare la persona dal malocchio. Portandola appesa all'orecchio niente e nessuno potrà farti del male. Il giorno in cui vado dal fotografo a ritirare le mie diapositive rimango di stucco; solo quella con l'altarino è perfetta: nelle altre due la signora è coperta da un'ombra scura. Un difetto del mio flash o la gelosia e l'avversione ai mezzi moderni del suo 'caboclo'?

Il secondo luogo del Candomblè è molto più grande e più solenne. Oltre l'altare molto alto, che invade tutta la parete, c'è una specie di pozzo-battistero con alcune immagini della dea Yemanjà. Sull'altro lato sono allineati numerosi tamburi atabaque, indispensabili nel segnare in modo ripetitivo e ossessivo il ritmo del canto



Quando i negri giunsero schiavi in Brasile, furono strappati alla patria, agli affetti, alle tradizioni e alle leggi tribali, ma nes-suno riuscì ad allontanarli definitivamente dalla loro religione.

e della danza, mentre davanti all'altare i piatti con cibi freschi sono le offerte quotidiane per le divinità. Anche qui c'è una signora! Nei riti afro la donna ha quasi sempre un ruolo principale, viene scelta di solito di una certa età, persona rispettabile e di lunga pratica. Essa presiede il rito ed è chiamata, Madre del Santo mentre coloro che cantano e danzano accanto a lei sono dette Figlie o Cavallo dell'Orixa perché egli passa e si manifesta servendosi di loro. Ma io non ho la fortuna di assistere al rito con tutti i partecipanti e nemmeno di udire il suono degli atbaque che rimangono muti al loro posto. La signora però fa una preghiera in mio onore mettendosi a cantare all'improvviso con le braccia aperte. Il suo canto è preceduto da un verso terribile che mette paura; poi però la sua voce diventa calda e profonda e la stanza si riempie di note appassionate e velate di malinconia molto simili a quelle degli spirituals che ritmavano il lavoro degli schiavi nel campo di canna da zucchero.

"Oxalà, mio Padre abbi pietà dei tuoi figli ed abbi compassione!". E le signore presenti nel ruolo di Figlie degli Orixas cantano in coro il ritornello:

"Il poco con Dio è molto; il molto senza Dio è niente" "Il giro del mondo è grande e i suoi poteri sono anche maggiori" continua la Madre del Santo ma "il poco con Dio è molto; il molto senza Dio è niente" ripete il coro delle Figlie "Il giro del mondo è grande e rimane in una mano chiusa", ma "il poco con Dio è molto; il molto senza Dio è niente".

Ad un certo momento il canto esce a fatica dalle sue labbra, un tremito la prende tutta e va in trance che consiste nel perdere la coscienza per liberare l'incosciente attraverso il quale il Santo possa manifestare liberamente la sua presenza. Il trance è un altro cavallo per oxalà. La Madre resta seduta a lungo, grondante di sudore, poi viene aiutata a riprendere lo stato normale con un buon caffè. Naturalmente una tazza anche per l'ospite! Di nuovo saluti e ringraziamenti per tanta cordialità e accoglienza prima di rimettersi in cammino.

Un Dio che ama i colori

uella stessa sera c'è l'incontro settimanale di preghiera di tutta la comunità di Sitio Novo Lo stanzone è pieno di donne, uomini, giovani e bambini. L'animazione questa volta tocca ad una catechista con le sue alunne. Entrano tutte ordinate e in fila, vestite di bianco, capelli ben ravviati e lucidati con l'olio di cocco e mazzolini di fiori nelle mani. È un quadretto di una grazia infinita! Sui loro volti neri spiccano i dentini e gli occhi vivi, sempre in movimento. Poi, quando giunge l'ora stabilita, una per volta va davanti all'immagine della Madonna posta su un altarino improvvisato, canta con una vocina squillante la strofa che le è stata assegnata e consegna a Maria il suo piccolo omaggio floreale. Due bambine, invece, della stessa stature hanno confezionato una corona in carta stagnola e ora, con il loro passo flessibile che già sembra una danza, si avvicinano alla piccola statua della Vergine e la incoronano. Un gesto molto profondo nella sua simbologia! Maria sorride davanti alla grazia delle due bambine che l'hanno eletta regina di questa terra, di questa comunità, di questo popolo martoriato. Sento qui gli echi di quella religiosità afro, ricca di gestì, di simbologia, di canti, di colori, di danze a cui la Chiesa non può non aprirsi per trasformare la liturgia in un momento di vita dove intelletto, emotività, corporeità, tutto ciò che costituisce la persona è coinvolto e reso sacro.

Una giovane coppia di negri si offre di portarmi alla stazione con il loro vecchio maggiolino sbuffante. È un ultimo gesto di cordialità e di condivisione del poco che i poveri possiedono. Mi attende un lungo viaggio di 18 ore per arri-

vare a Teresina capitale del Piauì e nella notte, col dondolio del pullman sulla strada sconnessa, mi fanno compagnia volti, gestì, ricordi di una comunità ricca, esuberante e....giovane. Grazie uomo negro che sei riuscito a conservare per noi, fino ad oggi un'immagine di Dio presente in tutte le azioni della vita; un Dio dinamico che fugge dalla staticità degli schemi prestabiliti; un Dio che cammina con la gente e la anima nella lotta; un Dio che canta, che danza, gioca come fa la gente e la stimola a camminare; un Dio che genera gioia, che assume la nostra storia, ascolta il nostro grido, vede le nostre angustie e fa germinare in noi la speranza. Un Dio che non fugge dalla lotta e non ha paura di dire da che parte sta. La sua presenza sempre si manifesta dove la vita si sente minacciata dalla morte. Un Dio che assume il volto del debole per confondere i dominatori ed i potenti e non si lascia inquadrare negli schemi dominanti, un Dio che non viene all'uomo con l'imposizione, l'oppressione e un volto dalla pelle bianca. È un Dio che ama i colori e tutti li porta impressi sulla sua pelle e nel suo cuore. È un Dio che non riposa mai né prende mai le distanze da noi. È un Dio-Presenza, un Dio-Vita, un Dio-Libertà, un Dio-Festa, un Dio-Amore.

Grazie, fratello negro, e perdono per tutti i secoli di oppressione da parte di chi si è sentito superiore solo perché ha la pelle bianca!



Sento qui gli echi di quella religiosità afro, ricca di gestì, di simbologia, di canti, di colori, di danze a cui la Chiesa non può non aprirsi per trasformare la liturgia in un momento di vita dove intelletto, emotività, corporeità, tutto ciò che costituisce la persona è coinvolto e reso sacro.

Incompiuta

iei cari amici, grazie per la pazienza che avete avuto fin qui!

Avrei ancora tante cose da raccontare, ma il tempo, spesso, non rispetta i ritmi nostri ed è arrivato, per me il momento di far ritorno senza aver potuto concludere questo mio diario e riordinare il numeroso materiale in diapositive, accompagnarlo con i commenti. Ma tutte queste pagine sono sufficienti a farvi entrare nel cuore di questo popolo e soprattutto a farvelo amare!

NOTA: Suor Miriam nel'95 è ritornata in Brasile come missionaria e oggi lavora soprattutto con 1063 famiglie di "senza terra" da poco insediate nell'area rurale di Maragogì, Alagoas.



sr. Miriam

